A MESSINA LA MOSTRA PER IL QUINTO CENTENARIO DELLA MORTE DEL PITTORE

ANTONELLO: DALLA SUA ISOLA AL MONDO

Nel 1953 c'era stata a Messina una mostra quasi totale di Antonello da Messina, benemerita per il gran numero di opere di Antonello e della sua cerchia diretta e anche più lontana, che furono restaurate e tolte all'abbandono quasi totale in cui giacevano: al punto che vennero recuperate, e proprio nel museo nazionale di Palermo (allora nazionale, e non retrocesso a regionale com'è ora), ben tre opere neglette dallo stesso Antonello. Una mostra del genere era impensabile ora: ora tutti sanno che fa'-viaggiare opere su tavola più che follia è delitto, e non saranno ragioni di amore per il «natio borgo salvaggio» a giustificarlo.

Quando tre anni fa, nel 1979, fu presentato il quinto centenario della morte di Antonello da Messina, ci fu un rigurgito di quell'amore per pensare ad un monumento al grandissimo pittore, che, non già per il terremoto del 1908, non esiste e non è mai esistito a Messina. Di fronte ad un anacronismo pietoso e ridicolo del genere, era naturale che storici dell'arte e non insorgessero perché, per quanto autonoma nella nostra Repubblica, la Sicilia fa ancora parte di quella cultura italiana per cui Antonello fu grande. Così Marabottini e la Sricchia della cattedra di storia dell'arte della facoltà di lettere di Messina denunciarono l'anacronismo e proposero una mostra, come si poteva fare a trent'anni di distanza da quella memorabile e irriproducibile del 1953. Una mostra cioè che riunisse almeno quelle opere che nell'isola costituiscono il vanto dei quattro luoghi che le posseggono — Palermo, Cefalù, Messina, Siracusa —, vanto e prevalente ragione turistica, oltre tutto, nello svogliato turismo siciliano.

Sono stati necessari tre anni per realizzare questo agognato centenario — Antonello e il Laurana essendo gli unici artisti che toccano il cuore isolano — ma intanto è stato risanato in parte quel vecchio capannone che data a prima del terremoto del 1908, per renderlo atto a ricevere questi «piccoli e grandissimi carmi» che sono le immortali opere superstiti di Antonello nella sua isola.

Antonello da Messina: Angelo del Trittico di S. Gregorio (1473) dopo il restauro (Messina, Museo Regionale).

Tale primo atto, seppure ha richiesto tre anni, rappresenta uno spazio di tempo utile e da lodare, dato che non c'era nessuna scadenza perentoria e i centenari sono un traguardo fittizio che rievoca a comando un impegno e un rispetto che col passare del tempo non hanno rapporto alcuno di necessità.

D'altronde, questa mostra limitata quasi esclusivamente ad opere siciliane è stata realizzata con una cura didattica e un apparato scientifico degni della migliore tradizione critica italiana, e di cui è grado dare atto.

Insomma, visitare questa mostra e leggervi le didascalie apposite ai quadri presenti e assenti, ma presenti anch'essi con splendide diapositive a colori e a grandezza naturale, è cosa utile e piacevole per tutti, saputi o ignoranti che siano. E lode ne va data a Marabottini, alla Sricchia, a Previtali, alla Campagna Cicala, direttrice del disgraziato museo di Messina.

Inoltre, e non è piccolo attestato, i restauri fatti per l'occasione, soprattutto dal bravissimo Geraci, farebbero onore a qualsiasi Soprintendenza e rappresentano un atto prezioso per il patrimonio artistico italiano, non solo siciliano.

Certo, meglio sarebbe stato se, senza tanti inchini ad un grande maestro come Roberto Longhi, non fosse stato accolto un certo Cristo che con Antonello ha rapporti dubbi e più che dubbi; una tavola senza tempo, quasi sicuramente cotta in forno per procurarle una «craquelure» tutta lungo le fibre del legno, dallo sguardo lacrimoso come gli «Ecce homo» famosi di Genova e di Piacenza, ma dalle labili, corsive, incerte notazioni formali. Comunque, alla fine è bene che la tavola, ignota pressoché a tutti, si mostri ora a Messina. Ognuno saprà cosa pensarne.

La sistemazione della mostra, d'una semplicità estrema, con pochi pannelli disegnati, varia senza essere bizzarra, con buona luce senza accecare né le opere né il visitatore, è opera da lodarsi sotto ogni aspetto. Dunque tutti contenti: e che veramente sia l'ultima volta che per onorare un maestro immortale si sacrifichino le sue rare anzi scarsissime opere che rappresentano uno degli apici dell'arte italiana: e tutti ormai lo sanno. Si pensi che per il famoso ritratto di Cefalù, che appartiene alla Fondazione Mandralisca, sono stati richiesti cinque, dico cinque, miliardi di assicurazione. Ed era un'opera che proviene da nemmeno cento chilometri di distanza e dalla riva del mare, come sulla riva del mare si trova Messina. Ma tassi tanto ma di continuo rifiorita, come certe piante innestate; città che ha nello stagno di Ganzirri l'unico specchio d'acqua (distrutti, ahimè, quelli di Palermo) che possa ripresentarci un laghetto degno d'una delizia araba d'un emiro di Sicilia, con quelle palme lungo le rive, quel cielo tenero e già africano, la gentilezza remota d'un'epoca per sempre perduta, quando gli emiri non avevano petrolio, e introducevano in Sicilia gli aranci e i mandarini, anche se distruggevano le forette.

Dei nuovi o recenti restauri sono da citare soprattutto l'Angelo, bellissima, del Trittico di San Gregorio (1473), che nel suo manto rosato, leggero come l'ala di una farfalla, fa desiderare che tutto il trittico venga ripreso dalla stessa mano felice e rispettosa. A questa mano si deve anche il restauro del S. Zosimo di Siracusa, ritornato a galla, è il caso di dirlo, con una prepotenza magistrale, eppure incapace di sostenere il gran nome di Antonello, anche se sia l'opera più vicina al maestro, più di quella di Antonello da Saliba e dello stesso Iacobello figlio di Antonello, un modesto pittore, anche se disceso da quei magnanimi lombi. A Iacobello alcuni troppo volonterosi critici vorrebbero addirittura attribuire una collaborazione nello stupendo — e intatto — Cristo deposto del Prado, un'opera che invano si era accarezzato di potere avere a Messina (figurarsi, dal Prado!, che neppure ha fatto assicurare Guernica, nel trasporto da New York, perché tanto le opere d'arte non hanno prezzo!).

In quanto ad Antonello, è chiaro, bastano poche parole: la sua grandezza non si misura a parole, perché la sua sintesi di Petrus Christus e di Piero della Francesca sembra irraggiungibile come l'opus alchemico, e invece è stata raggiunta; perché la sua posizione in seno all'arte italiana è centrale come il cuore, e batte ugualmente e più intensamente a Venezia che a Messina; perché nessuno può sottrarsi al fascino di un'opera che è tutta mente e tutto pennello, tutta volume e tutta colore, tutta ardimento nella regola, tutta regola fuori della regola. Il suo tenero amore per la Sicilia, il suo fare affacciare Crocifissioni e Pietà sullo sfondo di Messina, dunque la sua pietà filiale e il suo superamento favoloso di ogni provincialismo, capace di carpire i più sottili segreti non solo a Petrus Christus e a Piero, ma anche al Fouquet e ai provenzali; messinese ed europeo, silloge della cultura cortese e di quella umanistica, ma con un «envol», non c'è altra parola, che lo distanzia da tutti, come un'aquila che sorvola e insieme domina una terra: questo fu Antonello, di Messina certo, ma italiano, e di tutto il mondo.

Cesare Brandi

A CATANIA LEVATA DI SCUDI CONTRO UNA LEGGE REGIONALE

L'Etna preferisce le villette alla tutela del territorio

In base alla normativa, nelle zone alte è vietato cacciare, danneggiare la vegetazione e costruire edifici a uso di abitazione - La sindrome da rifiuto provoca proteste nei diciotto comuni fra i quali è spartito il vulcano dal cratere alla base

Nei momenti di pessimismo e di scarso amore per il prossimo si sarebbe tentati di tirare le somme e concludere che ogni impegno per la difesa dell'ambiente naturale è destinato al fallimento: tanto si va diffondendo il ribellismo contro ogni proposta intesa a creare un'area protetta, una riserva naturale, un parco nazionale o regionale che sia. Alle argomentazioni dei protezionisti si risponde con frasi fatte, ripetute, insofferenza, luoghi comuni, pregiudizi inveterati, ritorsioni, minacce di botte.

Lottizzare

E' un rifiuto che, salvo eccezioni, accomuna ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori, proletari e capitalisti, chierici e laici, quasi che tutti fossero stati sottoposti, nell'infanzia, a uno stupefacente trattamento antinatura: di cui parla Aldous Huxley nel suo profetico «Mondo Nuovo»; un trattamento che consiste nel mostrare ai bambini piante e fiori, lasciarli avvicinare e poi fargli prendere la scossa elettrica e in seguito, con assidua «ipnopedia», inoculargli nel cervello per anni che la natura non va amata perché non serve né agli affari né al consumismo, e quindi la sua protezione è inutile e dannosa.

Queste amare considerazioni (che naturalmente vanno respinte poiché fin che c'è vita c'è speranza) ci sono suggerite dalle notizie che giungono un po' da ogni parte d'Italia, dovunque si discuta di tutelare qualche pezzo di territorio: l'ultimo in ordine di tempo è la levata di scudi, a Catania e dintorni, contro la legge regionale approvata nel maggio scorso che si intitola «Norme per l'istituzione di parchi e riserve naturali».

E' una legge-quadro non immediatamente operativa, che prescrive vari provvedimenti amministrativi di attuazione, ma che per la zona dell'Etna contiene una normativa transitoria di salvaguardia (in vista della futura istituzione del relativo parco) che entra immediatamente in vigore. In base ad essa nelle zone alte del massiccio etneo (mediamente al di sopra dei 950 metri) è vietato cacciare, danneggiare la vegetazione e costruire edifici ad uso di abitazione.

Una norma, dunque, quanto mai opportuna, urgente e necessaria per metter fine allo scempio cui da decenni è sottoposta quella cosa straordinaria che è l'Etna, che Pindaro chiamava «colonna del cielo», coi suoi meravigliosi aspetti forestali, geologici, vulcanici, paesistici. Un «vulcano abitato», che per qualche secolo scherzo amministrativo è spartito fra diciotto comuni, ognuno dei quali ne possiede uno spicchio dal cratere alla base, e ha preteso fin qui di aver mano libera nell'urbanizzare e costruire, lottizzare, costruire strade inutili, impianti di risalita, ville, seconde case, eccetera: come bene è stato illustrato nel marzo scorso nel convegno di Catania, organizzato dalla Lega siciliana per l'ambiente dell'ARCI e dalla Regione, col patrocinio dell'università.

Nessuno dei diciotti comuni, a dimostrazione della cura con cui provvede al proprio territorio, ha un piano regolatore operante e degno del nome: ci sono solo programmi di fabbricazione infantili e megalomani. Così, Zafferana, con seimila abitanti ha previsto insediamenti per una popolazione dieci o venti volte superiore, Paternò trasformerebbe volentieri il deserto lavico in un cosiddetto «villaggio turistico» di un'ottantina di ettari, mentre a Pedare nell'ultimo ventennio si sono costruite qualcosa come cinquemila villette, e quasi altrettante a Nicolosi. A Bronte si stracciano le vesti perché la nuova normativa impedisce la costruzione di un'area artigianale, che è stata inesistente nella prevista, guarda caso, su una distesa di «lava cordiforme», uno degli aspetti morfologici più spettacolari dell'Etna, e che quindi merita la più rigorosa tutela. In pratica, tutto il versante meridionale del massiccio appare per l'ottanta per cento ricoperto da una «villettizzazione» a tappeto (variante montana della «rapallizzazione» costiera).

Anatemi

Ebbene, si vede che ancora non basta, e che la dannata fame di cemento non è saziata: contro le misure di salvaguardia per l'Etna si succedono da mesi lo pronunziamenti, proteste, anatemi di amministratori e politici, e se ne sentono di tutti i colori. Con tipico ottimismo la legge è giudicata «punitrice della Sicilia», «settaria», «antidemocratica», c'è chi arriva addirittura a definirla «offensiva della dignità dell'uomo»(!). L'accusa insistita è che essa ostacolerebbe lo sviluppo economico, in particolare le attività agro-silvo-pastorali.

«Una punizione per la Sicilia»

E qui siamo davvero alla schizofrenia, cioè al caparbio rifiuto della realtà e al culto delle proprie ossessioni: perché la legge ripete innumerevoli volte e a tutte lettere il contrario, e che cioè suo compito è proprio la «salvaguardia delle attività produttive e lavorative tradizionali», lo «sviluppo economico e sociale delle collettività», la promozione delle attività agricole, silvo-pastorali, zootecniche, artigianali, turistiche» in base a programmi pluriennali, senza contare gli indennizzi per eventuali cessazioni o diminuzioni di reddito, i contributi, eccetera eccetera.

Nulla da fare, la sindrome da rifiuto è più forte di tutto. Per protesta è stata sospesa la festa dell'Etna, c'è chi minaccia di marciare su Palermo, malintenzionati diffondono notizie false (tanto che nel futuro parco verrebbero immessi leoni e, chissà, unicorni e dinosauri), i protezionisti vengono minacciati a Bronte, in un altro comune il sindaco invoca ragioni di ordine pubblico per impedire un dibattito del WWF: il tutto condito dai consueti sfoghi di trombonismo, dagli occhi del tipo «l'Etna è nostro e lo vogliamo gestire noi» (e s'è visto cosa ne hanno fatto fin qui).

Gli interessi

E va da sé che a gridare di più sono quelli manovrati dai demagoghi e da chi ha ben precisi interessi e di tutto si prende cura fuor che di nocciole, fragole e castagne. Così può capitare, ad esempio, che a Nicolosi un terreno agricolo comperato dieci anni fa a 55 lire al metro quadrato venga adesso rivenduto per essere lottizzato a 2.000 lire. Questo il senso di quelle dichiarazioni d'amore per l'Etna.

Una proposta di drastica revisione delle norme di salvaguardia è stata presentata da quattro deputati regionali (democristiani e socialisti): in sostanza essa mira a consentire la caccia (anche i cacciatori di Randazzo hanno proclamato il loro «amore» per l'Etna), a fare dei Comuni i classici controllori-controllati, a consentire l'edificazione un po' dappertutto. Una proposta, come si vede, tutta da respingere, perché demagogica e rovinosa: come scrive Mario Libertini, professore di diritto privato all'università di Catania, essa non fa che «riproporre pigramente quei comportamenti tradizionali che hanno contribuito a deteriorare l'ambiente etneo», cioè caccia, villette, seconde case, lottizzazioni. Mentre invece bisogna «dire chiaro e netto che non esistono più spazi per altre villette sulle pendici del vulcano, salvo che si voglia deturpare definitivamente uno dei più grandiosi paesaggi europei».

Antonio Cederna

ALLA FONDAZIONE CINI «DOSTOEVSKIJ E LA CRISI DELL'UOMO»

Fantasmi del sottosuolo per un poco sulla laguna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA — «E' un artista Dostoevskij?». Con questa domanda Leonid Grossman apriva un saggio dedicato appunto a «L'arte del romanzo e la pittura in Dostoevskij»: e subito si rispondeva che la critica russa, «fino a questi ultimi tempi», riconoscendo il grande significato dell'autore dei «Fratelli Karamazov» come pensatore, «negava il valore puramente artistico delle sue pagine». E insomma: l'alta considerazione del «grande psicologo», del filosofo, del mistico di tipo profetico, occultava la qualità di «maestro dell'arte della parola».

Sarebbe esagerato dire che questa distorsione ottica sia arrivata fino al convegno-seminario internazionale organizzato dalla Fondazione Cini, insieme con l'università di Venezia e il Consiglio Nazionale delle Ricerche, per il centenario della morte dello scrittore, convegno andato in porto felicemente nei primi tre giorni della settimana, malgrado i dispetti della pioggia e dell'acqua alta. Tuttavia qualche effetto di spostamento continua ad agire, se è vero che parecchie relazioni sembravano agganciarsi privilegiatamente al «pensiero» dostoevskiano (le virgolette hanno il loro senso), alla problematica ideologica del resto straordinariamente intensa del testi, piuttosto che alle articolazioni stilistico-strutturali. Come mai, si è chiesto una volta un critico, a nessuno è venuto in mente di prendere parte alle numerose conversazioni che costellano, mettiamo, «L'educazione sentimentale» di Flaubert, mentre con Raskolnikov il lettore, il critico, entra sempre in discussione?

Anche questa, si capisce, è una domanda importante, e isola un tratto costitutivo della grandezza di Dostoevskij. Ma per prendere l'imbeccata da uno studioso citatissimo al convegno, e con ragione, Michail Bachtin, «spesso ci si è quasi dimenticati che Dostoevskij è, in primo luogo, un artista (anche se di tipo particolare, naturalmente) e non un filosofo o un pubblicista»; qualcuno, cioè, che ha creato «un nuovo modello artistico del mondo». Ecco risposto alla domanda, del resto retorica, di Grossman, il quale riconosceva a Dostoevskij soprattutto il merito di aver dato vita a «una nuova pagina, veramente geniale, nella storia del romanzo europeo».

Il convegno si è collocato sotto l'etichetta «Dostoevskij e la crisi dell'uomo». Difatti, ha fornito tutta una serie di categorie antropologiche, o per dire meglio di «mostri», meraviglie, eccedenze di un'antropologia che scavalca ogni limite classificatorio e plausibilmente descrittivo, per entrare nei territori di una terribile *invenzione* di reale poco maneggiabile: l'Abitante del Sottosuolo, l'Idiota, il Folle, l'Anticristo, l'Uomo Ridicolo ma anche, e semplicemente, «un tale» (lo si incontra nelle pagine del «Diario di uno scrittore»), che nel suo anonimato, nella sua inesistenza denominativa sembra assorbire tutte quelle altre figure insignite di maiuscola, che la critica ha estratto dai romanzi e racconti dostoevskiani. La relazione del professor Sante Graciotti («Elogio dell'idiozia» analizzava proprio una di quelle figure, rilevando il carattere ambiguo che la nozione stessa di «idiota» acquista in Dostoevskij, e la necessità del fallimento totale che travolge il principe Myskin, perché egli possa restare ciò che è, «un innocente che non accetta le regole del gioco sociale».

Ma il convegno ha prodotto, oltre che categorie umane, anche luoghi, per esempio la Pietroburgo, città improbabile e fantasmatica, i cui monumenti Dostoevskij adoperò «come semplici segni di interpunzione», secondo quanto dice nel suo contributo Heinrich Böll; o quegli spazi coatti e fortemente simbolici che sono il sottosuolo, il carcere, la «casa dei morti» che, nella bella relazione di Jacques Catteau, dove sono colti i punti di intersezione dello spaziale e del temporale in Dostoevskij, fanno parlare della «littérature de l'enfermement», della letteratura del chiuso, del segregato. O anche, semplicemente, veniva fuori una parola, sequenza di suoni forse insensati, forse fondamentali: bobòk. Su «Bobòk», che è uno dei racconti meno noti, carnevalizzazione, dissacrazione dell'oltretomba, Cesare G. De Michelis ha impostato un esame del modo dostoevskiano di utilizzare frammenti di attualità contemporanea nel testo narrativo.

Hermann Hesse, che fra il '19 e il '25 dedicò a Dostoevskij alcuni brevi saggi, molto suggestivi (specie per quanto riguarda il modo di pensare «magico»), i rapporti stretti che Myskin intrattiene con l'inconscio, apre un suo scritto così: «Su Dostoevskij non si può dire niente di nuovo... » che è insieme perfettamente giusto e sostanzialmente ingiusto. Si potrebbe chiamarlo uno di quei «pensieri doppi» dostoevskiani, che formavano oggetto dell'intervento del sovietico Pomerantsev. Fino a che punto un convegno può presumere di aggiungere veramente del nuovo, non dico a Dostoevskij ma a qualsiasi argomento? voglio dire: non è istituzionalmente connessa a questi aggiomerati di voci, per forza un po' accidentali e avventurosi, una buona dose di dispersione, di sovrapposizioni, di zone morte? Ogni convegno rischia, alla fine, di sfuggire al «terzo orecchio», quando non addirittura al due normali.

I lavori di Venezia, all'isola di San Giorgio, hanno sofferto anche di qualche assenza importante: quelle di due premi Nobel, Böll e Milosz, di Pareyson, di tre dei quattro studiosi sovietici che avevano promesso di intervenire: quest'ultima defezione ha provocato una pubblica dichiarazione di protesta, firmata da parecchi partecipanti. E' restato tuttavia un largo ventaglio di interventi, più di quanti si riuscirebbe a citare in una nota. A Pietro Citati («Nel sottosuolo») si deve la relazione stilisticamente più notevole, insomma: più «testo». Nel correggere quelle distorsioni cui accennavo all'inizio, sono apparsi utili contributi di Salomon Resnik («La memoria del corpo in Dostoevskij»), di George Nivat (sulla poetica del terrore), di Jean Bonamour (sul «secondo delitto di Raskolnikov»). Vittorio Strada, parlando del superuomo e del rivoluzionario in Dostoevskij, ha lucidamente rivelato connessioni con Nietzsche e Lukàcs; Sergio Perosa ha toccato le fortune anglosassoni dello scrittore.

C'era molto altro al convegno, e altro ancora che è rimasto fuori dal convegno. Ma per dirla con il principe Myskin: «forse avevo una mia idea». E' sperabile che questi dibattiti abbiano agitato, rimescolato le idee un po' a tutti.

Giuliano Gramigna

LETTERE a Luca Goldoni

E io da grande farò il pilota

«Ho letto nella mia antologia che sei iniziato speciale del Corriere. Io ho 13 anni e mezzo, però non leggo i giornalini, leggo i giornali che porta a casa mio padre, leggo anche quello che scrivi tu. E anche se dici delle cose che spesso mi interessano, mi sembra che tu sei un inviato speciale che sta sempre seduto». - Bartolini Michele (Milano)

(disegno di Luciano Franceschi)

Caro Michele, l'inviato speciale come intendi tu l'ho fatto per tanti anni. Finché è successo questo: innanzitutto, girando il mondo, mi sono accorto che nella sostanza gli uomini sono tutti uguali e i loro problemi pure. Inoltre, cominciarono ad accadere in Italia troppe cose per trovare il tempo di andare a scoprire quelle degli altri. In terzo luogo avevo contratto una intossicazione da fusi orari, valigie e solitudine. Così mi son messo a viaggiare seduto alla scrivania.

Viaggio su commissione in mezzo ai problemi che mi propongono i lettori, sono un inviato per conto terzi. Ogni tanto, ti confesso, rimpiango gli anni in cui affrontavo avventure ed emozioni, perché mi sento nuovamente intossicato, stavolta di problemi pubblici e privati. E allora cambio aria (e quando parto, vorrei che in casa rispondessero al telefono che non sono fuori Bologna, ma fuori problemi).

E' accaduto anche pochi giorni fa. Sono andato a volare. Su un jet delle Frecce tricolori. Io ho un debole per questo splendido corpo di ballo che, a differenza di quello della Scala, non emigra in America dove si guadagna di più. Il fatto è che dentro di me, annidato non so dove, conservo un soffocatissimo grido fuori moda: viva l'Italia. Odio la violenza, la violenza e la morte, e ciononostante mi considero orfano di una patria e di una bandiera.

Saranno brutti scherzi che capitano a chi per tanti anni ha viaggiato lontano dal suo Paese, ma quella volta che a Nuova York vidi sfilare di corsa la fanfara dei bersaglieri mi venne la pelle d'oca. E allora presi atto che tra le tante cose che compravano la mia vita c'erano la famiglia, gli amici, il contratto sindacale, ma anche la marcia dei bersaglieri. Quando guardo le Frecce tricolori mi accade qualcosa di analogo, mi affiora quella pudica, remota voglia di patria.

Dunque, mi hanno invitato a fare questo volo. A Venegono, presso Varese, ci sono le industrie Macchi, un nome legato alla mia infanzia, quando tutti i ragazzini volevano fare l'aviatore come nei romanzi di Liala e come il mitico Agello che aveva un nome quasi fatto apposta per conquistare il record mondiale di velocità, appunto con un idrocorsa Macchi scariato come l'Alfa di Nuvolari. Ora a Venegono fabbricano il jet che equipaggerà dal prossimo anno la pattuglia acrobatica (gli attuali velivoli sono troppo vecchi e sembra questa la causa dell'ultimo incidente mortale).

In fabbrica mi presentano il progettista ingegner Bazzocchi (la B del Macchi B. 339), un anziano, mite gentiluomo che è più facile immaginare con i guanti a curare ortensie; mi fanno visitare la scuola professionale dove una trentina di ragazzi imparano a maneggiare tornio e fresa (anziché fare il concorso a uscirne dell'INPS) e finalmente mi mostrano l'aeroplano, verniciato di fresco come un'auto appena comprata. Cominciano a illustrarmi il successo commerciale in tutto il mondo di questo aereo-scuola, ma poi si interrompono: capiscono che in quel momento ho 13 anni e voglio andare in giostra subito.

Mi fanno indossare la tuta normale, poi quella «anti G» e mentre mi bardano mi spiegano che cosa bisogna fare in caso eccetera, si tira qui, si preme là, allora succede questo, poi succede quest'altro e se succedesse non succede, si tira quest'altra manigliа e questo è per gonfiare il battello, sì, ci sono molti laghi nella zona. Io mi raccorgo della distrazione o dello scetticismo con cui su un Jumbo si osserva l'hostess che tira i cordoncini del giubbotto salvagente (tanto chi sopravvive all'impatto col mare?) e come invece si imparino subito a menadito le operazioni da fare quando si diventa protagonisti del proprio salvataggio a catapulta.

Il comandante Bonazzi, capocollaudatore, mi chiede negli auricolari se è tutto ok. Gli dico che tiro il fiato coi denti, ma lui mi tranquillizza, è normale nei primi minuti in cui si respira con la maschera. La lancetta della turbina schizza sul numero 100, il jet si avventa per la pista, alza il muso e sale quasi a perpendicolo. E mi chiedo quando mai ho decollato prima d'ora e quando ho volato. Ho succhiato le mole caramelle, ecco, ho letto molte riviste, ho mangiato succhiato, ho cercato di non dimenticare il bagaglio a mano. Ma è soltanto ora che sto volando, col cielo sulla testa invece di un parabrezza di plastica, un'ala di qua e l'altra di là che quasi me le sento addosso come maniche di una giacca.

Quando è il momento che la punta Dufour, la capanna Gnifetti, dove? Lì a destra (e ribalta il nostro pulmino turistico, così vedo meglio, quello là invece è il Cervino, adesso ci andiamo. Volare a novecento chilometri all'ora a undicimila metri è asettico; sfiatare verso il Cervino tra ghiacciai e vallate è una droga. Mi sembra di girare in mezzo alle Alpi in canoa, una canoa dove si sta col bagno fuori (la calotta trasparente è come se non esistesse) e ogni tanto attraversiamo pure le rapide, cioè le zone di turbolenza a bassa quota.

Qui siamo in Svizzera («le prime volte venivano i Mirage a intercettarci, poi hanno capito che in un volo di collaudo è facile sconfinare, non c'è in aria un filo rosso di frontiera; e poi a Berna non c'è Ghiddali, però una volta che gli abbiamo mandato un "dépliant" pubblicitario con l'aereo artisticamente fotografato contro il Cervino, si hanno scritto: questa è la parete elvetica, non esagerate»). Ecco laggiù, quel tratto di strada è svizzero, poi comincia quello italiano, da cosa si capisce? Dalle strisce pedonali, le loro sono gialle.

Sfioro con le dita quella maniglia rossa che mi hanno raccomandato di non tirare perché se no vengo sparato fuori: esercita la stessa attrazione indefinibile e perversa esercitata dall'allarme sul treno o della mela del paradiso terrestre.

E adesso, dico, mi porti in giostra. Lui risponde: «Ma prima vuoi farmi fare conoscenza con i «G» e vira stretto. E allora mi sembra che una mano mostruosa mi afferri la faccia e mi tiri in giù brutalmente occhi, naso, bocca, mi sento i lineamenti in mezzo allo stomaco. Quanti «G» erano, chiedo quando la voce me mi risale dall'esofago. Tre e mezzo. Allora ok. E per qualche minuto mi ritrovo centrifugato in una azzurristasi lavatrice mentre lui spiega quietamente, questo è un «tonneau» a destra, adesso intimo il «looping», questo è l'8 cubano.

Quando scendiamo, mi sento euforico (certo per l'ossigeno), bagnato di sudore come dopo una doccia e con due occhiaie, che sfoggero fieramente come medaglie. Quando saro grande farò l'aviatore.

Luca Goldoni

La continuazione di questa rubrica con le lettere di lettori e le risposte di Luca Goldoni appare domani, come ogni sabato, sul «Corriere della Sera Illustrato».

Il romanzo di un amore assoluto, distruttivo, magnifico.
SCOTT SPENCER

AMORE SENZA FINE
Da questo romanzo il film omonimo di FRANCO ZEFFIRELLI con Brooke Shields e Martin Hewitt
MONDADORI

BIOGRAFIE RIZZOLI BIOGRAFIE RIZZOLI BIOGRAFIE RIZZOLI BIOGRAFIE RIZZOLI BIOGRAFIE RIZZOLI BIOGRAFIE
LA BIOGRAFIA DEFINITIVA SULLA VITA DEL DUCE
Denis Mack Smith
MUSSOLINI

Da Predappio a Piazzale Loreto la parabola di un uomo, la tragedia di un popolo.